

il proletario

foglio di indirizzo e di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe

N. 10- DICEMBRE 2011
SUPPLEMENTO A
«IL COMUNISTA» N. 122
CASELLA POSTALE 10835-20110 MILANO

Solo la lotta di classe darà uno sbocco alle esigenze di vita e di lavoro dei proletari!

I lavoratori Arpac Multiservizi, Astir, Napoli Servizi e SIS, devono prendere nelle proprie mani la gestione delle lotte contro il pressapochismo e le lotte sterili dei propri vertici sindacali

Napoli. Gli scontri di piazza di giovedì 24 novembre tra manifestanti dell'Arpac Multiservizi, dell'Astir e dei disoccupati del progetto Bros, da una parte, e forze dell'ordine dall'altra, con arresti e feriti anche tra la polizia, sono stati lo sbocco quasi inevitabile di un lungo braccio di ferro ancora in atto tra precari e assessorato locale, quest'ultimo intenzionato a perseguire, con sempre più determinazione, una politica di austerità in linea con le direttive governative.

Le perquisizioni nelle abitazioni dei disoccupati e di elementi di avanguardia testimoniano l'intenzione della prefettura di criminalizzare definitivamente i movimenti di lotta e chiunque si opponga alla politica di austerità che il governo, sia nazionale che locale, intende acuitizzare ulteriormente. L'accusa di associazione a delinquere a proletari organizzati che lottano per strappare lavoro con la pressione di piazza è l'ultima vigliaccata del non nuovo e collaudato teorema antiproletario della questura. Ma sono oramai mesi che all'Arpac e all'Astir i salari non vengono elargiti o vengono elargiti a stento e con ritardo, mentre alcune spettanze, come i buoni pasto, vengono praticamente negate. La mancanza di "commesse", a detta dell'assessorato locale, sembra essere il motivo determinante di questa inesorabile retrocessione di circa mille lavoratori. Per quanto riguarda i disoccupati del cosiddetto progetto Bros, oramai è più di un anno che non percepiscono neanche quella miseria che è servita solo a tenerli buoni e a dividerli da altri disoccupati "disorganizzati" più sfortunati di loro. Ma un lavoro vero e proprio non c'è mai stato e sicuramente questa situazione generale purtroppo durerà a lungo, se non diventerà addirittura la norma, soprattutto in questa fase dove la politica

dei tagli fa da base a qualsiasi manovra statale.

La latitanza e il pressapochismo dei vertici sindacali dei lavoratori di Arpac Multiservizi, (ma quelli delle altre tre società sorelle. Astir, Napoli servizi e Sis, non sono da meno), quali Cobas, Slai cobas, SLLI, Uap e una componente di Cgil, ha spinto la base ad azioni spontanee come l'occupazione dei locali di Arpa Campania. L'ulteriore occupazione dei tetti del fabbricato di questa società con striscioni e lancio di volantini ha fatto scattare l'intervento della polizia e dei pompieri, questi ultimi nel timore che qualche manifestante potesse cadere di sotto. Ma ha richiamato anche l'attenzione di altri lavoratori e della cittadinanza. Una situazione che ha evidentemente disturbato non poco la direzione Arpac, l'assessorato e la digos. Quest'ultima è intervenuta tatticamente solo per assicurarsi che i locali occupati rimanessero intatti. Ciò ha prodotto un dibattito interno tra i lavoratori il cui sbocco è stata la redazione di un documento molto semplice e diretto che esprimeva le esigenze dei lavoratori.

Il documento, che ha espresso il risultato unanime di precedenti assemblee, cui i lavoratori ancora aspirano, è redatto da un compagno al quale i lavoratori danno ancora il pieno consenso, veniva presentato ai vertici dell'Arpac e dell'Assessorato all'ambiente e, per conoscenza, e questa è una novità, ai propri rappresentanti sindacali. Il pagamento della quattordicesima mensilità e dei buoni pasto sono le richieste immediate del documento, mentre in prospettiva i lavoratori rivendicano il passaggio all'Arpac-madre con assunzione a tempo indeterminato: insomma diventare impiegati di ruolo e lavorare sul serio. Inoltre ci si rivolge ai lavoratori delle altre società per una lotta unitaria in quan-

to il problema è comune. In sostanza, il documento rappresenta uno strappo tra i lavoratori e i rappresentanti sindacali cosiddetti alternativi. Questi ultimi hanno evidentemente accusato il colpo e, dopo il disorientamento iniziale, hanno pensato bene di schierarsi con i "dissenzienti". Dopo aver dichiarato il documento e il compagno che lo ha redatto *arbitrario*, ne stilavano un altro, "in privato", questa volta veramente arbitrario. Essi, pur rivendicando, in modo generico, il futuro retributivo e le spettanze arretrate, auspicavano un tavolo interistituzionale, che comunque era già nei programmi delle istituzioni locali, per continuare un "lavoro" che non è mai esistito; soprattutto, il loro documento è stato impostato in chiave corporativistica in quanto sia i Cobas, gli Uap, lo Slai cobas, sia la Cgil e l'SII, pur avendo propri iscritti anche in altre società, soprattutto all'Astir che naviga nelle stesse acque, non ne tenevano assolutamente conto salvo, alla fine del documento, "invitare" astrattamente "i lavoratori delle aziende in crisi (quali?) e i movimenti di lotta per il lavoro, precari e studenti, a sostenere (come?) le iniziative in solidarietà e per la difesa del lavoro (quale?), l'ambiente e i nostri territori".

Mentre l'occupazione degli uffici della sede Arpac continuava, i lavoratori di Astir occupavano separatamente la cattedrale del duomo di Napoli; occupata
(SEGUE A PAG. 2)

"Ogni sottomissione del movimento operaio alla spontaneità (...) significa di per sé - non importa lo si voglia o no - un rafforzamento dell'influenza dell'ideologia borghese sugli operai (...); il movimento operaio spontaneo è il tradeunionismo, e il tradeunionismo è l'asservimento ideologico degli operai alla borghesia".

Lenin, *Che fare?*, 1902.

I lavoratori Arpac Multiservizi, Astir, Napoli Servizi e SIS, devono prendere nelle proprie mani la gestione delle lotte contro il pressapochismo e le lotte sterili dei propri vertici sindacali

(SEGUE DA PAGINA 1)

zione che si risolveva nel pomeriggio con il solito incontro inutile con l'Assessorato. Inutile soprattutto perché gli incontri sono, in realtà, uno sterile e passivo assistere a lavori già in agenda dell'Assessorato, ma che anche se fossero strappati per porre le proprie rivendicazioni, dovrebbero avvenire con la lotta in piedi e sospenderla solo a loro esaudimento. In verità, la sospensione della lotta dopo aver ottenuto solo un incontro, purtroppo è una vecchia pratica opportunistica cui anche i movimenti di piazza si sono conformati. Quello che, però, salta agli occhi nello specifico è la separazione ostentata tra le due società: Arpac Multiservizi e Astir. Queste, a detta degli organizzatori, si sarebbero "comunque incontrate" il giorno 24 novembre in presidio all'Assessorato all'ambiente insieme ai Bros.

Sono anni, ormai, che non si fanno assemblee unitarie, magari prima nei reparti invitando le delegazioni delle altre realtà, assemblee che sarebbero preparatorie e indirizzate a formulare una piattaforma di lotta condivisa sulla base della quale condurre una reale azione di lotta unitaria. Non va dimenticato che questi lavoratori hanno ottenuto un salario, anche se a fronte di un potenziale lavoro, solo grazie alla loro intransigenza e, soprattutto, alla loro unità nella lotta. Intransigenza e unità che ormai sono andate perse a causa della loro divisione in quattro società fantasma e dell'assenza di una vera politica di lotta classista. A questo punto, lottare di nuovo tutti insieme sulla base di una piattaforma rivendicativa comune, sarebbe proprio il minimo che si possa iniziare a fare! Ma i fatti ci dicono che non è proprio così semplice.

Il presidio all'Assessorato del 24 novembre nasce da un rinvio dello stesso incontro al 5 dicembre in sede interistituzionale. Ma i dirigenti sindacali hanno pensato e deciso di trasformare la data originaria comunque in "iniziativa di lotta", a quanto pare per essere "più visibili". Così visibili da trasformare il presidio in corteo non autorizzato. Non è che ci scandalizziamo della non autorizzazione, ma con un rapporto di forze nettamente sfavorevole e con la divisione delle vertenze che sfiora la loro contrapposizione, era difficile che l'iniziativa non prendesse la piega quale è stata. La polizia non aspetta altro per in-

timidire e frenare la lotta e per colpire le avanguardie scomode. Pochi cassonetti rovesciati e qualche parapiglia sono bastati a scatenare la celere. La notizia degli scontri ha fatto eco in tutta la regione occupando i primi posti dei TG locali ed internet; degli arrestati, tre venivano liberati in serata mentre il sabato successivo gli altri quattro. L'accusa per questi dimostranti è stata, ovviamente, quella di "resistenza ed oltraggio a pubblico ufficiale", poco importa alla giustizia borghese che le vite di migliaia di proletari vengano oltraggiate sistematicamente perché messe alla fame e precipitate nella miseria più nera!

Nonostante la repressione bisogna continuare a lottare perché i problemi di sopravvivenza restano tutti sul tappeto. Si vocifera che l'occupazione dei locali

Arpac sia stata inutile, ma intanto ora è la digos a presidiarli. Pare che le porte siano state blindate con dispositivi elettronici. Chissà perché? Intanto il primo dicembre c'è stato un altro corteo cittadino delle stesse realtà per rendersi ancora "più visibili". Il corteo, questa volta autorizzato, era indirizzato alla lotta "contro la criminalizzazione dei movimenti, per il lavoro e il reddito", rivendicazioni gridate ma non presentate con richieste formali alla controparte, magari con una piattaforma... Tanto... saranno gli assessori a decidere il futuro dei lavoratori! Non a caso, in prefettura, i manifestanti non sono stati ricevuti in quanto, pare, nessun funzionario era presente. Il corteo si è allora diretto di nuovo all'Asses-

(SEGUE A PAGINA 3)

Pubblichiamo qui di seguito il documento che i lavoratori dell'Arpac Multiservizi hanno approvato nella propria assemblea e presentato alle "controparti", documento citato nell'articolo soprastante.

ALL'ASSESSORE ALL'AMBIENTE

AL DIRETTORE GENERALE DELL'ARPA CAMPANIA

p.c. AL PRESIDENTE DELL'ARPAC Multiservizi

e pc. AL SLL, UAP, COBAS, CGIL, SLACOBAS

Il giorno 16/11/11 i lavoratori ARPAC MULTISERVIZI, a fronte di notizie incerte sul loro futuro occupazionale e sulle spettanze dovute, dichiarano ASSEMBLEA PERMANENTE CON OCCUPAZIONE AD OLTRANZA DEI LOCALI DELL'ARPA CAMPANIA.

I lavoratori pertanto, non potendo assistere impassibili alla loro degenerazione, in quanto CIGS e mobilità ormai sono una realtà, per difendere il proprio posto di lavoro ed il salario chiedono nell'immediato:

1) PAGAMENTO 14° MENSILITÀ E RELATIVI BLOCCHETTI ARRETRATI DI BUONI PASTO (TIKETS)

2) PAGAMENTO DELLE SPETTANZE MENSILI ENTRO IL 27 DEL MESE.

MENTRE PER LA SOLUZIONE DEFINITIVA DEL PROBLEMA ESSI RIVENDICANO:

3) L'ASSUNZIONE NELLA P.A. A TEMPO INDETERMINATO CON CCNLE, NELLA FATTA SPECIE, NELLA PIANTA ORGANICA DELL'ARPA MADRE DOVE UN LAVORO "VERO" E NON FANTASMA POSSA ESSERE REALMENTE GIUSTIFICATO DALL'UTILIZZAZIONE DEI LAVORATORI NEL SETTORE AMBIENTALE, CHE VEDE NAPOLI AI PRIMI POSTI PER IL FORTE DEGRADO.

Si richiama all'unità le altre Società in crisi perché il problema è unico e unica deve essere la lotta.

I LAVORATORI ARPAC MULTISERVIZI

(SEGUE DA PAGINA 2)

sorato all'ambiente (nel caso forse in questi giorni qualcuno avesse cambiato idea) per non rendere improduttiva la manifestazione, ma la celere in tenuta antisommossa ha bloccato tutto rinviando l'incontro interistituzionale al giorno 5 dicembre.

La mobilitazione dei lavoratori Arpac Multiservizi sta dando sicuramente fastidio, ma senza l'unità concreta con i lavoratori delle altre società sorelle la lotta è destinata a fallire. L'obiettivo dell'Assessorato è quello di sfiancare la resistenza dei lavoratori per potersi liberare definitivamente di una grossa palla al piede rappresentata dalle diverse decine di milioni di euro che servono a sostenere società fantasma per una fantomatica difesa dell'ambiente, per una città che, oramai, a centinaia di migliaia di proletari non offre più da vivere, ma solo cruda sopravvivenza. La cassa integrazione e la mobilità per i lavoratori Arpac Multiservizi e Astir sono oggi più vicine. I proletari sono costretti sempre più alla fame, alla miseria e alla disperazione!

Non ci stancheremo di ripetere, e mai come in questo momento, che riunire in assemblea tutti i lavoratori di Arpac, Astir, Napoli servizi e Sis, è indispensabile: discutere le rivendicazioni da portare avanti, stendere una piattaforma di lotta unificante e condivisa, decidere le forme di lotta da adottare ed eleggere come delegati i proletari più decisi e coerenti con le decisioni assembleari andando alla trattativa con le controparti con la lotta in piedi. Questo modo di impostare e organizzare la lotta è l'unico che rappresenti una effettiva ed efficace difesa degli interessi immediati dei proletari e che renda possibile riprendere la lotta senza dover sempre ripartire da zero!

Le notizie nazionali sulle sorti di altre realtà, come ad esempio la chiusura dello stabilimento Fiat a Termini Imerese, non ci deve demoralizzare; dobbiamo renderci coscienti che la borghesia, sull'onda della crisi della propria economia, sta prendendo di petto la situazione per recuperare i loro profitti a spese delle condizioni di esistenza proletarie, approfittando di un proletariato confuso, disorganizzato e disorientato.

Le misure che il governo "tecnico" sta prendendo in questi giorni nascondono in realtà un attacco senza precedenti ai danni del proletariato, ma lo sta facendo cercando di non far perdere troppo la faccia ad una democrazia che assumerà presto o tardi l'altro suo vero volto, quello totalitario della dittatura borghese.

Per i proletari l'unica strada da intraprendere è la vecchia via maestra: **la ripresa della lotta di classe!**

Napoli - 2 dicembre 2011

Che cosa prevede per i proletari la manovra del governo Monti?

Il peggioramento delle condizioni di esistenza della gran parte del proletariato subisce un ulteriore grado di acutezza. Non solo aumenta ancor di più il costo della vita che già ha raggiunto livelli di rialzo insopportabili, ma prolunga il tormento di una vita lavorativa già colma di fatica, di stress, di nocività, di infortuni, di morti, di precariato, di disoccupazione.

La manovra del governo Monti non sostituisce la manovra già scritta dal governo Berlusconi, ma la rende più efficace e più dura. Il tema è "salvare l'Italia", e la manovra è stata chiamata appunto "salva-Italia", ricevendo la benedizione del presidente della repubblica e dei vescovi italiani, e il benedetto dei briganti internazionali che rispondono al nome di Merkel, Sarkozy, Draghi, Obama, Cameron e via elencando. Salvando l'Italia si salva l'Europa dell'euro; se si salva l'euro, in verità, si salva il dollaro, visto che i reciproci mercati sia commerciali che finanziari stanno in piedi se si sostengono. I proletari italiani, quindi, sono invitati dai loro aguzzini capitalisti ad essere orgogliosi perché grazie ai loro sacrifici l'Italia capitalista non farà "la fine della Grecia", ma addirittura salverà l'euro; dunque, i profitti dei capitali in euro non perderanno di valore...

Al coro degli industriali e dei banchieri si è aggiunto il coro dei politicanti che in parlamento, e nelle segrete stanze, fanno opera di collaborazione al fine di "far uscire il paese dalla crisi" e, perciò, continuare a svolgere la loro oscena opera ingannatrice delle masse abbellendo alla maniera di Arlecchino una democrazia che ha dimostrato ampiamente di essere una semplice foglia di fico che copre, pure malamente, le più sozze manovre di corruzione di ogni tipo. Naturalmente si dirà che il governo "tecnico" di Monti è di tutt'altra pasta del governo precedente, composto da superindagati per corruzione, per mafia, per falsi in bilancio, per ogni genere di intralazzo illegale compresa la prostituzione minorile. Il nuovo governo Monti è costituito da "eccellenze", da persone "oneste" che non hanno mai fatto politica, ma che, grazie alle loro rispettive specializzazioni, possono essere in grado di "far uscire l'Italia dalla crisi" in cui è precipitata, con manovre economiche non condizionate da interessi di bottega elettorale. Perciò, la squadra bocconiana di Monti, può tranquillamente andare, ad esempio, ad affondare le mani nelle pensioni abbattendo il muro dei 60-65 anni e dei 40 anni di contributi; va detto che questa strada era stata già aperta molto tempo fa dai governi di centro sinistra, e che lo stesso governo Berlusconi l'avrebbe già imboccata se non fosse stato per la violenta frenata della Lega che non intendeva perdere la faccia col suo elettorato.

A che cosa andranno incontro, dunque, i proletari, grazie ai sacrifici imposti dal governo Monti? Vediamone i principali.

Pensioni. Il calcolo della pensione sarà d'ora in poi solo contributivo e non retributivo. Congelati per due anni, 2012 e

2013, gli scatti legati all'inflazione per le pensioni al di sopra dei 960 euro mensili; dal 2013 le donne del settore privato andranno in pensione a 62 anni e gli uomini a 66, mentre nel 2018 uomini e donne in pensione a 66 anni. Dal 2022 tutti in pensione a 67 anni. Sparisce il termine "anzianità", si chiamerà pensione "anticipata"; finora gli anni di lavoro necessari per prendere il massimo di pensione possibile (età+contributi) indipendentemente dall'età anagrafica erano 41 per uomini e donne; dal 2012 sarà possibile uscire dal lavoro in anticipo rispetto all'età di vecchiaia solo con 41 anni di contributi + 1 mese per le donne, e 42 anni + 1 mese per gli uomini. Con queste normative le sperequazioni invece di diminuire aumentano. Ad esempio i nati nel gennaio 1952 compiono 60 anni nel gennaio 2012: se lavoravano dal 1976 potevano andare in pensione a gennaio 2013 con 36 anni di contributi. Oggi sono bloccati dall'abolizione delle quote e dall'innalzamento dell'età pensionabile: dovranno lavorare per altri 6 anni, andandosene in pensione a 66 anni con 42 anni di contributi. E tutto questo va poi parametrato all'ammontare effettivo della pensione che già oggi, rispetto al rialzo del costo della vita, è del tutto insufficiente a vivere dignitosamente.

E per deputati e senatori, come si mette? Se un comune proletario deve lavorare, con contributi versati, almeno 42 anni, per i deputati e i senatori ne bastano 5, ossia la durata di una legislatura. E mentre i comuni proletari devono andare in pensione non prima dei 66 anni, i signori deputati e senatori potranno andarci già a 65 anni. E le cose vanno per loro ancora meglio con due legislature perché possono andare in pensione a 60 anni! Meno male che dovevano dare l'esempio!

Iva. Salirà di due punti, sia quella ordinaria che quella agevolata, dal settembre 2012. Ciò significa che tutti i prodotti costeranno di più mentre i salari non aumentano e le pensioni vengono congelate!

Irpef e Addizionali regionali. Per il momento l'Irpef, tassa sul reddito imponibile, non viene toccata, ma vengono aumentate le tasse regionali intorno all'1%, mentre vengono abolite molte agevolazioni fiscali.

Imu, ex Ici, la tassa sulla proprietà della casa. In Italia l'85% circa degli abitanti sono proprietari della casa che abitano. Verranno rivalutati gli estimi catastali del 60%. Ciò significa una tassazione enorme su un bene che è di prima necessità e per il quale, da quando i governi precedenti hanno abolito l'equo canone negli affitti, anche la massa operaia è stata indotta ad indebitarsi per una vita pur di comprare casa con i mutui. Da questa tassa il governo Monti raccoglierà tra prime, seconde e terze case, strutture industriali e immobili commerciali 22 miliardi di euro, più del doppio di quanto incassavano con la vecchia Ici. E la Chiesa? Gli immobili della Chiesa non solo adibiti al culto religioso ma anche ad attività commerciali, sono del tutto esentasse, secondo la legge del governo Berlusconi ribadita dal governo Monti.

**LA LOTTA ECONOMICA DI DIFESA IMMEDIATA E' BASE
DELLA LOTTA DI EMANCIPAZIONE ALLA CONDIZIONE DI ATTUARSI
CON I MEZZI E I METODI DELLA LOTTA CLASSISTA E DI INCONTRARE
IL PARTITO DI CLASSE CHE LA GUIDI VERSO LE FINALITÀ RIVOLUZIONARIE DEL
COMUNISMO**

Lo scontro di interessi tra operai e padroni si manifesta tutte le mattine quando gli operai si alzano e vanno a lavorare. "Andare al lavoro" non vuol dire soltanto assicurarsi un salario, sempre misero e al di sotto delle necessità di una vita decente, ma vuol dire ribadire ogni giorno la sottomissione degli operai al comando capitalistico, alle leggi che la borghesia ha imposto a tutta la società e che rispondono all'interesse principale della classe borghese dominante: difenderla proprietà privata, difendere l'appropriazione privata della ricchezza prodotta, difendere il sistema economico capitalistico che è basato sullo sfruttamento della forza lavoro salariata e sull'estorsione di una parte sempre più grande di lavoro non pagato che il marxismo ha chiamato plusvalore e che i borghesi chiamano profitto.

Il "lavoro" nella società capitalistica è in realtà un tormento quotidiano, perché costringe i salariati in condizioni di completa sudditanza nelle forme di una moderna schiavitù: se non hai un salario - non importa che lavoro fai - non vivi e non dai da vivere ai figli e ai congiunti! Andare al lavoro, quindi, è in realtà un andare nelle galere del capitale, e spesso è un andare alla guerra vista la quantità gigantesca di infortuni e di morti sul lavoro che ogni anno questa società aggiunge ai suoi libri contabili: dà lavoro, e quindi sfruttamento bestiale della forza lavoro salariata, e in cambio riceve profitto intriso di sangue e lacrime dei proletari sfruttati. E' contro questa formidabile pressione economica e oppressione sociale che i proletari reagiscono lottando, nella spontanea resistenza al sistematico schiacciamento nelle condizioni di schiavi salariati, per di più nella miseria crescente.

La lotta economica dei proletari nasce quindi dalla spontanea resistenza contro condizioni sfavorevoli alla stessa vita quotidiana, e questa lotta può svilupparsi anche in forme molto dure e violente, come dimostrano innumerevoli esempi nella storia anche recente. Ma il capitale, la società borghese che sul modo di produzione capitalistico si è sviluppata, nonostante le lotte anche violente del proletariato, resta padrona della situazione e per i proletari, alla fin fine, non cambia sostanzialmente nulla: sempre schiavi salariati restano, sempre più in balia delle oscillazioni del mercato, delle crisi economiche e finanziarie, degli alti e bassi della "crescita economica", della disoccupazione, della disperazione per un "vita di lavoro" spesa per i padroni per ricevere in cambio un calcio

in culo e una misera pensione che non basterà mai per sopravvivere.

La lotta economica dei proletari, perciò, è la manifestazione di reazione a condizioni di vita e di lavoro insopportabili nella quale i proletari si possono riconoscere in modo elementare e diretto. Ma perché questa lotta conquisti qualche risultato, rendendolo più duraturo possibile, va rifatta continuamente e più estesamente possibile per poter recuperare quel che i capitalisti riescono continuamente a togliere. Per questo i capitalisti possono contare non solo sulla forza dello Stato e delle sue innumerevoli istituzioni locali, non solo sulla forza militare di polizie ed esercito, non solo sulle leggi che li difendono su ogni terreno, ma anche sull'opera della grande schiera di opportunisti e collaborazionisti che, vestendo panni proletari e parlando a nome dei lavoratori delle più diverse categorie, agiscono nelle file proletarie per indebolirne la resistenza, per deviarle dalle forme di lotta più efficaci perché classiste, per illuderle con le manovre negoziali e con le battaglie parlamentari fatte passare come le uniche che possono portare dei risultati.

Questi opportunisti sono coloro che non negano la lotta economica, ma la incanalano nelle compatibilità sociali, la condizionano nell'uso dei mezzi e dei metodi di lotta facendola dipendere sempre dalle esigenze aziendali o sociali dell'economia capitalistica dominante. Le esigenze dei proletari, della loro vita, per questi aguzzini in giacca e cravatta, sono per principio sottoposte alle esigenze capitalistiche, perciò non saranno mai al centro dei loro programmi, mentre difendono a spada tratta l'economia nazionale, il "sistema paese", la "crescita economica" dalla quale, appunto, fanno dipendere i "miglioramenti" per i proletari. Contro questa vera e propria degenerazione opportunistica si levano forze politiche che vogliono combattere l'impotenza dei grandi sindacati collaborazionisti e dei partiti parlamentari che si rifanno alla massa proletaria (ma solo come bacino elettorale), considerando la *lotta economica* degli operai come una lotta *da elevare al livello della lotta politica*, perché la soluzione delle contraddizioni della società borghese si può trovare solo a livello politico.

In effetti il livello della lotta economica, per quanto essa possa essere dura, tenace o anche violenta, è perfettamente compatibile con la società capitalistica. La lotta economica, scrive Lenin nel *Che fare?*, "è la lotta collettiva degli operai contro i loro padroni per avere miglio-

ri condizioni di vendita della forza-lavoro, per migliorare le condizioni di lavoro e di esistenza degli operai". La vendita della forza-lavoro vuol dire salario; lottare per avere un salario, per un suo aumento, per condizioni di lavoro e di vita quotidiana migliori di quelle in cui gli operai sono tenuti, è lottare all'interno delle leggi che presiedono il dominio capitalistico; i rapporti di produzione e sociali del capitalismo non sono messi in discussione da questa lotta. dare poi a questa lotta economica un "*carattere politico*" significa, continua Lenin, "*adoprarsi a soddisfare le rivendicazioni economiche, a migliorare le condizioni di lavoro con delle 'misure legislative ed amministrative'*" (1).

Dare alla lotta economica un carattere politico, ribadisce Lenin, non contiene null'altro che la lotta per le riforme economiche. In questo consiste esattamente quel che Lenin chiama "economismo", e che, come formula, è apparentata strettamente a quella di Bernstein che diceva: il movimento è tutto, il fine è nulla.

Nella storia del movimento operaio internazionale, posizioni di questo genere ci sono sempre state, e non è una cosa strana: sono posizioni che derivano dall'impostazione ideologica della classe dominante borghese per cui ogni reazione e ogni critica, perciò ogni lotta, è prevista e, nei paesi democratici più sviluppati e forti, spesso tollerata, proprio perché rimane saldamente nei confini della società borghese, nei limiti del modo di produzione capitalistico. Lottare per il salario può essere inteso in due modi: è una lotta che ribadisce il sistema salariale come base indiscutibile della società, e lottare per un suo aumento non è che un rafforzamento dell'accettazione del sistema economico capitalistico, oppure, è una lotta che, pur ribadendo il sistema salariale come base della società, la lotta per la sua difesa e per il suo aumento è occasione per i proletari di organizzarsi a difesa dei propri interessi nella solidarietà di classe e, perciò, occasione di allenamento alla guerra di classe che la borghesia inevitabilmente scatenava contro il proletariato per difendere i suoi profitti e la sua libertà di sfruttare la forza lavoro salariata. Il primo punto di vista è riformistico, e quindi borghese; il secondo punto di vista è rivoluzionario, e quindi proletario.

Perché il secondo punto di vista è rivoluzionario? Perché, come dice il *Ma-*

(1) Lenin, *Che fare?*, Ed. Riuniti, Le idee, Roma 1974, p. 96.

nifesto di Marx-Engels del 1848, in questa lotta “ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l’unione degli operai si estende sempre più”. Ciò significa che gli operai sono spinti dalle condizioni materiali in cui si trovano nella società capitalistica a riunirsi in associazioni economiche per difendersi dalla pressione dei capitalisti, ma che lottando esclusivamente su questo terreno dove possono anche vincere, ma solo transitoriamente, non riusciranno mai a farla finita con l’oppressione salariale. Per superare le condizioni di assoggettamento al capitale e alla borghesia dominante, i proletari devono lottare per fini non immediati, e quindi non compatibili con il dominio sociale della borghesia, ma per fini rivoluzionari per i quali, nella storia delle lotte fra le classi, si è formata una organizzazione particolare, il partito politico di classe, sulla base di profonde cognizioni scientifiche radicate nei rapporti economici del moderno capitalismo.

Se la lotta economica, di per sé, nel suo più alto sviluppo ed elevata a lotta politica, non può oltrepassare i limiti delle riforme economiche, riesce però a produrre, se condotta con mezzi e metodi della lotta di classe, la base necessaria al proletariato perché si ponga obiettivi più generali e radicali; questa base è data dalla solidarietà di classe, ossia dal fatto che i proletari che appartengono a non importa quale categoria, settore, siano maschi o femmine, giovani o anziani, nativi o immigrati, di questo o di quel paese, si riconoscano come una classe antagonista alla classe borghese dominante, come una classe che non solo ha interessi immediati opposti a quelli dei padroni, ma come classe che ha finalità storiche del tutto opposte e antagonistiche a quelle della classe borghese in generale. Questo “riconoscimento” può avvenire solo sul terreno della lotta di classe e si traduce in quella solidarietà di classe che è il vero risultato - per i rivoluzionari marxisti, ma storicamente per la classe proletaria internazionale - delle lotte che la classe proletaria conduce a difesa delle proprie condizioni di esistenza e di lavoro.

Coloro che non masticano la dialettica non riescono a comprendere che i proletari, lottando sul terreno della difesa immediata ma con mezzi e metodi classisti, dunque non immediatamente compatibili con gli interessi padronali e borghesi, hanno la possibilità di avanzare non solo e non tanto sul terreno delle riforme economiche, ma soprattutto sul terreno della lotta per obiettivi superiori, per obiettivi non immediati e non locali, ma generali e storici. Senza raggiungere il livello della solidarietà di classe, il proletariato non sarà mai in grado di lottare

per obiettivi più grandi che non siano quelli ecomimici e immediati, condannandosi così a perpetuare la propria schiavitù salariale e, quindi, il proprio assoggettamento alla classe borghese dominante.

Reagire all’opportunismo collaborazionista, che è impantanato nel più becero tradunionismo (che è il riformismo borghese vestito coi panni del proletariato), credendo che il proletariato possa, col solo mezzo della sua spontaneità, raggiungere la coscienza delle finalità storiche della sua lotta di classe (cioè il comunismo), significa in realtà ricadere nell’economismo. Lenin, nel *Che fare?*, riprende un passo dal Kautsky ancora marxista, che mette in risalto proprio questo aspetto. Kautsky, polemizzando con il progetto di un nuovo programma del Partito socialdemocratico austriaco (1901-1902), richiama un passo di questo progetto che afferma quanto segue: “Quanto più lo sviluppo capitalistico rafforza il proletario, tanto più esso è costretto a lottare contro il capitalismo ed ha la possibilità di farlo. Il proletario giunge ad aver coscienza della possibilità e della necessità del socialismo”. E Lenin trae le conseguenze: “*La coscienza socialista sarebbe il risultato necessario, diretto della lotta di classe proletaria. ma ciò è completamente falso. Il socialismo, come dottrina ha evidentemente le radici nei rapporti economici contemporanei, al pari della lotta di classe del proletariato; esso deriva, al pari di quest’ultima, dalla lotta contro la miseria e dall’impoverimento delle masse generati dal capitalismo; ma socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all’altra e non uno dall’altra; essi sorgono da premesse diverse. La coscienza socialista contemporanea non può sorgere che sulla base di profonde conoscenze scientifiche (...) La coscienza socialista è quindi un elemento importante nella lotta di classe del proletariato dall’esterno e non qualche cosa che ne sorge spontaneamente*”. Da qui risulta che il compito dei comunisti rivoluzionari “è di introdurre nel proletariato la coscienza della sua situazione e della sua missione” (2).

Ma questo compito non può essere svolto che dal partito politico di classe, ossia quell’organo di lotta politica rivoluzionaria che possiede la conoscenza dell’intero percorso storico della lotta di classe del proletariato e la volontà di combattere su ogni terreno di lotta del proletariato, da quello immediato di difesa economica a quello politico più generale, per guidare la classe operaia nella rivoluzione anticapitalistica e nell’abbattimento del potere politico borghese, attraverso cui l’emancipazione del proletariato dalla schiavitù salariale diventerà un risultato reale portando con sé l’eman-

cipazione dell’intera specie umana dalla preistoria delle società divise in classi alla storia della società di specie.

Il proletariato, proprio perché è il prodotto materiale della nascita e dello sviluppo della società capitalistica nel grembo della società feudale, porta con sé il condizionamento materiale del suo assoggettamento al modo di produzione capitalistico che, liberando i servi della gleba dalla loro condizione di soggezione ai signori feudali li ha trasformati in liberi venditori di forza lavoro, a loro volta però obbligati a vendere la forza lavoro sul libero mercato alle condizioni di prezzo, ossia di salario, imposte per lo più dai proprietari dei mezzi di produzione, i capitalisti. La visione che il proletario ha, perciò, della sua esistenza è ristretta nell’ambito della vendita della sua forza lavoro da cui dipende la sua vita: grazie al salario può mangiare, senza salario precipita nella miseria e muore di fame. Moderno schiavo salariato, trova la sua forza nell’associazione di difesa economica, che lo pone nelle condizioni di iniziare a lottare per il salario e per migliorare le sue condizioni di esistenza. E’ la risposta borghese a questa lotta che fa nascere nel proletariato in lotta l’esigenza di combattere con più efficacia, ma di allargare gli obiettivi della sua stessa lotta. Ed è a questo punto che la lotta di classe del proletariato, sviluppatasi sia sul terreno economico immediato che politico più generale, incontra come afferma Lenin il socialismo, il partito politico di classe che importa nella lotta proletaria la coscienza della sua situazione e della sua missione storica.

Coloro che sostengono che il socialismo, in pratica la teoria marxista, la teoria della rivoluzione proletaria, è lo sviluppo della lotta di classe proletaria e della “coscienza” che i proletari hanno a partire dalla loro lotta economica, non fanno che ripiombare nel più crasso economicismo. Dalla lotta economica, ad un certo grado di sviluppo dello scontro antagonistico con la borghesia, possono formarsi delle “scintille di coscienza di classe” (Lenin), ma senza l’incontro con l’opera di costante intervento del partito politico rivoluzionario all’interno della lotta proletaria, quelle “scintille” non potranno mai funzionare come micce dell’incendio rivoluzionario. I proletari riconosceranno il partito comunista rivoluzionario come propria e unica guida nella lotta per la propria emancipazione non perché sia stato generato dalla sua lotta di classe, ma perché quel partito avrà dimostrato in pratica di possedere la coscienza della situazione reale del proletariato nelle complicate contraddizioni della società borghese e della missione storica che la classe del proletariato ha rispetto a tutte le altre classi sociali: quella di far uscire dall’oppressione capitalistica l’intera specie umana.

(2) Cfr. Lenin, *Che fare?*, cit., pp. 72-73.

La borghesia capitalistica prima con Berlusconi, ora con Monti, pretende sempre la stessa cosa: crescita economica, salvataggio dei profitti, libertà di fare affari senza restrizioni e manodopera salariata, flessibile e a costo sempre più ridotto!

La risposta proletaria non può essere che: lotta di classe unitaria, indipendente dalla borghesia e da tutti i suoi servi parlamentari e dai collaborazionisti sindacali, a difesa esclusiva degli interessi proletari!

Le due manovre che il governo Berlusconi ha già applicato quest'anno valevano complessivamente 144 miliardi di euro; la manovra attuale del governo Monti vale 30 miliardi, e ancora, per il capitalismo italiano, e per i capitalismi dei maggiori paesi europei, NON BASTA!

L'obiettivo primario delle manovre borghesi in tempi di crisi economica e finanziaria come quelli che stiamo attraversando è di salvare il capitale finanziario (dunque le banche, gli istituti finanziari, e quindi la speculazione borsistica!); non a caso dallo scoppio della bolla immobiliare americana del 2007, al fallimento della Lehman Brothers nel 2008, la crisi si è estesa non solo alla gran parte dei paesi del mondo, ma ha toccato profondità sconosciute da 80 anni, gettando nella crisi più nera interi paesi che i media borghesi si sono divertiti a siglare con un acronimo che assomiglia molto alla parola "porci" in inglese: PIIGS, ossia Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna. La crisi finanziaria si è rapidamente trasformata in crisi economica; il capitale ha per l'ennesima volta confermato le leggi scoperte dal marxismo: più si sviluppa, più le sue crisi di sovrapproduzione sono devastanti, gettando nella rovina masse sempre più ampie di proletari in tutto il mondo.

I borghesi hanno un modo soltanto di "uscire dalla crisi" del loro sistema economico e sociale: farla pagare soprattutto alle masse proletarie, ai senza-riserve, a coloro che non possiedono nulla se non la forza lavoro che il capitale sfrutta nelle sue galere-fabbriche, e che quando non ne ha bisogno o le costa troppo rispetto ai profitti che deve accumulare, se ne disfa come "merce in esubero"! Naturalmente, nelle crisi economiche ci vanno di mezzo anche strati di piccola borghesia e qualche grande borghese va anch'esso in rovina, ma non c'è confronto rispetto ai milioni di proletari che vengono colpiti dalla disoccupazione, dalla miseria, dalla fame. In Italia, la terza economia europea, uno dei paesi occidentali più importanti del mondo, le persone classificate "povere" sono ufficialmente

più di 6 milioni, ma sappiamo che le statistiche ufficiali nascondono molto i dati reali, perciò i poveri, ossia coloro che sopravvivono solo di carità, sono almeno il doppio. Negli Stati Uniti, il paese più ricco e potente del mondo, le statistiche raccontano che 50 milioni di americani non hanno, e non si possono permettere, la copertura sanitaria. Il capitalismo, dimostra una volta di più che più aumenta la ricchezza, da parte della minoranza capitalista, più aumenta la miseria dalla parte della stragrande maggioranza proletaria.

Lacrime e sangue, questo è il binomio che ormai circola costantemente ad indicare le manovre governative "per far fronte alla crisi". Ogni manovra comporta una giro di vite ancora più stretto sulle condizioni di esistenza proletarie. Il governo Berlusconi continuava a raccontare la favoletta di una crisi che non avrebbe toccato l'Italia, quando la recessione economica batteva alla porta già due anni fa, perdendo alla fine la faccia presso i suoi degni compari del G8 quando il debito statale si elevò talmente che gli altri paesi dell'unione monetaria (la zona euro, per intenderci), soprattutto Germania e Francia già scossi per il fallimento della Grecia e per la crisi profonda degli altri paesi (il cosiddetto PIGS), non intendevano più "proteggere" l'Italia esponendola così alla speculazione internazionale più spietata. In questi casi, che fa la borghesia? Cambia governo, come è successo già in Grecia e in Spagna, col proposito di dare ai "mercati", ossia al capitale finanziario internazionale, il segnale che oltrepassare in modo ancora più virulento i limiti della speculazione porterebbe alla rovina in parte lo stesso capitale finanziario. La ricetta per frenare la speculazione violenta è di dare alla speculazione altri obiettivi, ad esempio quelli più connessi alla crescita economica, ossia alla ripresa della produzione. Ma per la ripresa dell'economia capitalistica non basta "mettere a posto i conti dello Stato", bisogna far girare a pieno ritmo la produzione di profitto e per ottenere ciò la vera soluzione sta

nell'estorcere quote di plusvalore molto più cospicue di prima; dunque, bisogna aumentare il tasso di sfruttamento della forza lavoro! Intanto, per fare cassa, ossia per pareggiare il debito pubblico, le manovre governative vanno a prelevare denaro sicuro dal lavoro dipendente e dai consumi attraverso l'elevazione delle tasse. Nulla di nuovo sotto il sole! Sono i proletari a pagare gli sprechi e i privilegi delle classi possidenti. Lo dicono perfino i sindacalisti e i politicanti che si sono nominati difensori degli interessi dei lavoratori, ma che in realtà, dopo aver per decenni tradito la causa proletaria, sono il fior fiore del collaborazionismo tricolore.

Contro questa genia di parassiti, servi del capitale e delle sue istituzioni di conservazione e di difesa, i proletari devono imboccare la vecchia strada della lotta antagonista di classe: **interessi proletari contro interessi borghesi!** Perché la via per l'emancipazione del proletariato passa attraverso la **lotta contro ogni oppressione capitalistica, da quella economica a quella sociale, da quella politica a quella poliziesca.**

I proletari devono riallacciarsi alla tradizione di classe delle vecchie generazioni, quando lottare in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro significava non cedere alle lusinghe della collaborazione interclassista, non delegare ai cosiddetti professionisti della trattativa la difesa dei propri interessi; quando scioperare significava effettivamente rispondere all'oppressione e al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro danneggiando gli interessi dei capitalisti, quando scioperare voleva dire accettare la guerra di classe che la borghesia scatena ogni giorno contro il proletariato, e utilizzare metodi e mezzi di lotta classista, indipendenti dalle compatibilità richieste dal padronato e dai governi. Solo attraverso questa lotta i proletari hanno la speranza di difendersi efficacemente proiettandosi sul terreno risolutivo, quello politico, non per cambiare un governo, ma per rivoluzionare completamente la società, per il quale obiettivo lavora il partito di classe.

DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITA': La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascendo associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.